

Tra gli aspetti meno noti e più desueti della storia del nostro Borgo è l'epopea dei recuperanti di materiale bellico che con il loro frenetico e certosino lavoro hanno contrassegnato uno dei periodi più bui del primo dopoguerra.

Dell'attività rischiosa, umile, a volte testarda, ma sempre e comunque piena di una nota di dignità, di questi personaggi che popolano via Lunga (da lì infatti si muoveva verso Montevicchio e il San Marco la maggior parte dei recuperanti) parla in una delle sue interessanti, ma poco conosciute, fatiche il goriziano signor Vittorio Pettarin; nato e cresciuto nell'ambiente di S. Rocco, del periodo in questione ha ricordi di bambino, ricordi dai quali ha attinto a piene mani, avendo certi episodi freschi nella mente come fossero appena accaduti, così ci ha assicurato.

Attraverso la memoria il Pettarin, scrittore e pittore, ci restituisce non solo fatti e personaggi, ma soprattutto, e di questo bisogna essergli veramente grati, l'anima di una Gorizia nascosta, sommersa dalle onnipresenti glorie patrie, una cornice del vivere quotidiano che rispecchia, con naturalezza estrema, il coesistere di grandezze e miserie, di sogni e di crude realtà, di miti incorruttibili e di stagioni che faticosamente si susseguono.

Qualche parola sull'opera.

Edito nel 1978 con la prefazione del nostro già noto e prezioso collaboratore Pino Marchi (del quale il Pettarin ricorda una comune e quasi avventurosa visita alla tomba del Michelstaedter) «La montagna di ferro» narra le vicende fantasiose ma non tanto di un recuperante, Francesco Colli, teso alla ricerca di una fantomatica cassa del tesoro intravista e seppellita durante uno degli innumerevoli scontri che hanno insanguinato i nostri monti nel 1915-18.

Attorno al protagonista, un borghigiano residente in via Blaserna, viene dipinto ora con tratti decisi, ora sfumati, il mondo della S. Rocco di allora (prima metà degli anni Trenta) come appariva agli occhi stanchi di uomini, donne e bambini reduci da intere giornate a scavar fuori schegge, pallottole, palini e, talvolta, bombe.

Ecco quindi la chiesa gremita, perché la domenica è per il Signore, anche se lavorare significa sopravvivere; la «Fortezza», «un tugurio sgangherato» ritrovo una volta ogni tanto dei recuperanti e dei contadini che possono permettersi occhiate di superiorità verso gli artigiani per fame.

Dalla memoria del Pettarin escono ancora figure che forse ai più anziani torneranno familiari: Celso, il commerciante di residuati con il quale si spera di guadagnare le fatiche cinque lire d'argento; Salamandra, che con tutta la famiglia salta in aria in giorno di festa preso dalla smania di far denari, dimentico di Dio e della prudenza; i verdoni (i fascisti) che ce l'hanno con i poveri recuperanti, ma tutto sommato sono uomini e provano pietà per quelli che hanno appena bastonato; i poveri dell'ECA che fanno la fila per il buono viveri; i ricoverati del manicomio di Villa Montevicchio, maltrattati e compatiti insieme; i giovani che partono per l'Etiopia per sfuggire alla miseria.

Del libro non diremo di più, augurandoci che qualcuno sia preso dalla voglia di leggerlo, per i più pigri ne riportiamo un brano, tratto dal capitolo VIII.

UN' OPERA DI VITTORIO PETTARIN

L'epopea dei recuperanti

Francesco invece, rincasò. Felice e raggianti si sedette a leggiucchiare, mentre Rosalba trafficava fra le pentole. Dopo aver rattizzato il il fuoco, versò l'acqua bollita. — Babbo, metti via il giornale. Il pranzo è pronto, — disse intenta ad apparecchiare.

Erano tutti e tre attorno al tavolo, quando Eleno esclamò: — Questa pasta è in fermento.

— Hai ragione, che schifo! — rinfiammò il babbo esaminandola. Poi rivolgendosi alla figlia: — Rosalba, Rosalba! Senti, ti sei lasciata abbindolare dal signor Pepi, eh? — tuonò. — Cosa vuoi farci, babbo, l'aveva già incartata. Non è il caso di prendetela tanto per un po' di pasta guasta. Eppoi oggi è Domenica.

— Lo sai tu, che questi ricchi commercianti, sono tutti uguali. Imbrogliono sempre la povera gente come noi. Si lamentano di continuo e sono proprietari magari, di case e di beni immobili. Io invece, devo sgobbare, in montagna, per mantenere voi agli studi.

— Già, ma tu nello stesso tempo che raccogli il ferraccio, cerchi la preziosa cassa, — rispose Rosalba spazientita. — Quando la trovi, sei ricco. Avrai anche tu una casa e magari come piace a te, un allevamento di porci. I poveri diavoli ti invidieranno, sai. E tu infischiandoti, di loro, passerai per la via senza salutarli.

— Cristo, smettila! Cercare un tesoro non significa appropriarsi di un bene altrui. E poi è allo stato che dovrò consegnarlo e io ricaverò forse il venti per cento.

— Dici sul serio?

— Sono affari miei. Chiaro? E ora lasciami andare. Mi sentirà quello strozzino, — gridò levando il pugno verso il soffitto. Uscì sbattendo la porta. S'avviò con passo veloce per la maleodorante via. Schiacciò il pulsante del campanello al numero 12. Un palazzo austero, di tre piani, di proprietà del ricco Pepi, già recuperante. La seconda volta impaziente indugiò sul pulsante. Il commerciante finalmente, s'affacciò alla finestra del primo piano, in pigiama e con la papalina in testa. Con calma sorniona disse: — Cosa vuoi, Francesco? Non potevi andare a rastrellare ferraccio piuttosto di venirmi a scocciare proprio di festa. — Povero sono è vero, ma non tanto da non poter santificare la domenica, — rispose con enfasi.

— Accidenti! Pezzente, non fare il tonto, — ribatté rimproverandolo.

— Son qui in qualità di tuo cliente, di conseguenza, non dire corbellerie, — disse afferrando una manciata di pasta dalla pentola e lanciandola verso la finestra: — La questione è tutta qui! — esclamò innervosito.

— Maledetto, vattene, altrimenti chiamo le guardie, — urlò di rimando.

— Magari! Andrete domani assieme all'ufficio di igiene, ma con i capitalisti, non giova lo stesso.

— Che dici, mai? Non ti capisco, cencioso ferraiolo.

— E' poco da capire, la legge è sempre dalla parte del più forte. Eppoi, ora che fai il commerciante, ti sei dimenticato di quando eri

sbrindellato, con le mani sudicie e callose, eh? Ora non ti degni più di venire insieme a me all'osteria a bere un bicchiere, o giocare le carte. Suvvia, smettila di inalberarti, tanto addosso, anche se ti sei fatto i soldi, conservi pur sempre quella patina rugginosa di rastrellatore, — gridò Francesco dalla strada. — Ora su, muoviti, altrimenti a furia di calci abbatto la porta.

— Vengo, vengo. Che maniere, calmati, — disse brontolando. E scendendo i gradini per portarsi nel sottostante negozio: — Quel mangia vermi di Francesco, è impazzito, — mormorò con stizza.

L'amico Francesco, naturalmente udì l'esercito da dietro la porta levare la sbarra di ferro e poi infilare la chiave nella serratura. Apparve con la bocca aperta e schiumosa — Cosa c'è, porco mondo ladro! — esclamò guardando da dietro gli occhiali dalle lenti spesse. Francesco entrò nel negozio di alimentari e inciampò nel sacco di riso posto dietro la porta. Irritato gli sbatté la pentola sotto il naso. Pepi la sfiorò.

— E' una bazzecola, sporco cercatore di rottami, — disse levando il tono, dopo averla esaminata con attenzione.

— Non sono venuto qui in veste di ferraiolo, ma come tuo cliente, di conseguenza, non ne faccio una questione personale, ma di principio. Come hai gabbato me, così chissà quanti, — osservò Francesco deciso a tutto.

— Ti vanno bene gli spaghetti? — chiese il commerciante.

— Benissimo! — replicò Francesco secco. Un breve silenzio.

— Non è colpa mia, di ciò che è capitato.

— Già, quel sacco di pasta guasta, nel tuo negozio, l'ha portata mio nonno. — replicò egli impaziente, fissando gli scaffali che toccavano il soffitto, con allineate scatolette lucide di sardine e bottiglie di vino rosso del Collio. — Se lo dici tu, — rispose con un tono incredibilmente calmo e sfiorando con il gomito il mastello di marmellata posato sul banco aggiunse: — Sai, nonostante tutto, tu mi sei simpatico e non ti chiedo nemmeno il debito in sospeso. — disse cominciando a riempire finalmente il cartoccio. — Cinquanta o sessanta lire ti devo? — Settanta, ferraiolo, — precisò Pepi.

— Taci, almeno, truffaldino! Adesso siamo pari.

— Ce l'hai con me? — chiese l'esercite con un sorriso sottile.

— Immagina. Sai, Giuda che fu politico e commerciante come te, tradi Cristo.

— Perbacco! E come finì?

— Preso dal rimorso s'impiccò, — concluse Francesco.

Pepi rovistando sotto il banco, afferrò una bottiglia del Collio e due bicchieri. Riempì. — Cin cin, Francesca.

— Cin cin, — replicò ruttando.

I bicchieri si riempirono. Quando si congedò, da Bepi, uscì in strada fischiando. Percorse la via frettolosa e con il cartoccio di pasta sottobraccio.



... una pausa... e poi, via come sempre!

Supplemento al n. 14
di «VOCE ISONTINA»
Gorizia, 6 aprile 1985

Direttore responsabile
LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f.
Gorizia